

Istrione, scanzonato, furbo: c'era una volta un pugile «siciliano-africano»  
È stato il nostro ultimo boxeur-spettacolo. Ma perse i match decisivi

## Campioni dimenticati

L'hanno chiamato Nino, ma Nino non era lui. Lui era Cheick, almeno all'inizio, e Nino era suo zio. Bè, uno dei suoi zii. Che erano un'infinità tra primo, secondo, e terzo grado di parentela. Per non parlare dei fratelli, una marcia, a voler considerare anche i figli delle altre mogli di suo padre. Che erano quattro. Non i figli, beninteso, ma le mogli. I figli erano molti di più, una trentina in tutto. Un po' difficili ricordarsi tutti, ma si volevano bene, un gran bene, anche se ogni tanto si dovevano chiamare a gesti perché non gli venivano in mente i nomi. Ma non è questo il punto... Il punto è che Nino La Rocca, l'ultimo degli italiani a divertire su un ring, era nero, e si trovò a chiamarsi Nino da un giorno all'altro. E fu un gran giorno, quello, perché in 24 ore il piccolo Cheick trovò un mestiere, scoprì una grande passione, e tornò dalla mamma annunciando che non si sarebbe più chiamato come quando l'aveva salutata, qualche ora prima. D'accordo, la storia sembra un po' confusa, eppure, a ripensarci bene, le cose andarono proprio così...

### La palestra di Marrakesh

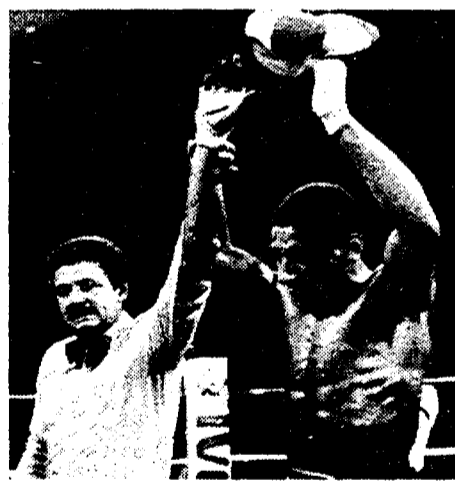
«Lo vedi quello?», disse il vecchio con la camicia sbrindellata e il dito della mano destra così adunco da sembrare un uncino. «Lo vedi?». Il piccolo Cheick Tidjani Sidibe seguì con gli occhi la spirale di quel dito per vedere dove fosse diretto il segnale. A un sacco là in fondo, gli parve, penzolante nella zona buia della palestra in cui lo zio lo aveva portato, la migliore di Marrakesh; o per meglio dire, l'unica. Cheick alzò gli occhi verso il vecchio, aspettando il seguito. «Quello era il sacco di Marcel Cerdan», disse il vecchio con tutta l'enfasi che poteva tirar fuori dalla sua voce arrochita. Cheick continuò a fissarlo con l'espressione meno attonita che potesse permettersi. Ma non doveva essere un granché. «Non sai chi era Cerdan, vero?», gli chiese il vecchio. «Non ti dice niente Edith Piaf?», continuò come perso dietro i suoi ricordi. «La vie en rose?». Il vecchio gorgogliò i primi versi della canzone. Poi dette una scrollata alle spalle. «Bè, si amavano...», concluse. «E dunque, tu sei qui per fare il pugilato, vero?». Il vecchio Mohammad Sourour aveva una sua particolare idea dei ragazzini che volevano cominciare. Pensava che meritassero subito una lezione salutare, l'equivalente pugilistico di una girandola di paterni schiaffoni. Se resistevano, o se cedevano con l'onore delle armi, bè, forse sarebbe stato possibile tirarne fuori qualcosa di buono. Senno, era meglio lasciar perdere. E in quanto alle sberle prese, male non gli avrebbero fatto davvero. Anzi... Chiamò uno dei ragazzi più esperti del gruppo, un pugile già fatto, e indicandogli il piccolo Cheick, già sedicenne ma con l'aria ancora da pupone, gli disse: «Pensaci tu». Così, Cheick si ritrovò per la prima volta con i guantoni. Degliuti e fece appena in tempo a schivare un colpo diretto sul suo naso. Fu forse la paura, o la tensione, chissà, ma dopo quel gran pugno evitato d'un soffio le sue gambette magre cominciarono a muoversi da sole, frenetiche. E di colpo Cheick divenne una preda impossibile per il suo grosso avversario. Quello lo cercava e lui gli girava intorno, quello colpiva e lui era già lontano qualche metro. A Sourour la cosa piacque. Cominciò a incitarlo, «balla ragazzo, balla... che se balli arrivi lontano», e Cheick sgambettava sempre più veloce. Quando furono fermati il piccolo aveva percorso chilometri, ma il suo grosso avversario con la lingua penzoloni non l'aveva toccato nemmeno una volta. «Come ti chiami, ragazzo?», chiese Mohammad Sourour. «Cheick Tidjani Sidibe», fu la risposta. «E dove credi di andare con un nome così?». «Lo chiamano Nino», intervenne lo zio, inventandosi tutto lo per lo. «proprio come me. Nino La Rocca, che è il cognome della madre. Siamo mezzi italiani». «Allora», concluse il vecchio, «il vostro posto è là».

«Balla, ragazzo, balla...»  
«Nino era un giocattolo», raccontò Rocco Agostino il manager, l'ex

travriere, il padre dei pugili, il capo-scuderia, trentaquattro anni a bordo ring senza mai fare torto alla sua faccia da film di cappa e spada, imperturbabile, e al suo dialetto genovese, irresistibile. «Era un bellissimo giocattolo. Costoso e divertente, capace di inventarsi mille giochi o di rompersi all'improvviso». Categoria showman, dice Agostino. Qualcosa di diverso dai campioni, ma non troppo lontano da loro: una stirpe a parte, che aveva bisogno di cure particolari, di esercitazioni che non rientravano nei manuali, nella logica. «Arcari era il campione, il pugile che, diventato campione del mondo, lasciò da bellezza di quattro anni e mezzo, un regno che sembrava un'eternità. Oliva era il saggio, il ragazzo di grande personalità. Nino, invece, era il divertimento, l'estro, il pugilato imprevedibile, di pura invenzione. Non infieriva sugli avversari, li mandava al tappeto solo quando li vedeva groggy, ed era quasi un atto di umana pietà, un modo per smettere. Ma chi non cedeva era costretto a subire i suoi giochi. Nino lo schermiva, si divertiva, guizzava, non si faceva prendere, girava in tondo, poi si lanciava d'improvviso, e cambiava lo spartito, dove il manuale diceva gancio lui ci sistemava un uppercut, e così via, in una girandola di novità che aveva in testa solo lui». Bisognava lasciarlo fare, uno come Nino. Ma solo sul ring. Per il resto, nella vita, la marcatura di Rocco Agostino era di stampo trapattoliano. «Ti faccio il conto in Banca», gli disse un giorno, poi aggiunse, «ma a doppia firma. Se vuoi dei soldi, li devi chiedere a me». E quando Nino glieli chiedeva, Rocco rispondeva di no, «a che ti servono i soldi, qui da me hai tutto, anche chi ti lava le mutande». Eppoi urlava, «tu li vuoi per i vizi, perché sei vizioso all'origine, tu sei nato con i vizi in testa». I pugili li faceva vivere a Bogliasco, Agostino, nella pensioncina Flora, sul mare, dove i monti a terrazze scendono in acqua diventando scogli. Trenta mila lire al giorno, tutto compreso. C'era la colonia dei pugili e c'era la colonia degli anziani. Tenerci Nino era un bel problema. Lui scappava, aveva gli amici, le



# Nino La Rocca, i pugni che ballavano



Nino La Rocca è stato l'ultimo personaggio del pugilato italiano  
Francesco Toiati/Master Photo

DANIELE AZZOLINI

amiche soprattutto. Ma Agostino controllava tutto e tutti.

### La voglia d'Italia

L'Italia non era il Mali di Bamako, né il Marocco di Marrakesh, che lo vide giovanotto. Né la Mauritania, dove Nino-Cheick è nato, nel 1959, a Port Etienne. L'Italia era un obiettivo, una missione che la famiglia di Nino si portava appresso dai geni materni. Nunzia, la mamma, era figlia di Antonio La Rocca, e di Ndjima Bent Bar Rahman. Quando Antonio da Resuttano, Sicilia, approdò a Port Etienne in cerca di fortuna, questa si presentò non sotto forma dei soldi tanto agognati, ma di una donna nera e insieme luminosa, di cui si innamorò perché non ne poteva fare a meno. Nacque Nunzia, «nera anch'essa, ma italiana in tutto, somigliantissima al padre, poi nacque Mariano e Nino, gli zii. Nino (quello vero, lo zio) si mise a fare lo stunt men, girò l'Europa, lavorò

nei film di Bud Spencer e Terence Hill, nel ruolo di quello che i cazzotti li prendeva. Poi tornava in Africa e contribuiva a far vivere meglio la famiglia. Nunzia, una volta che tornava a casa in motorino, a Bamako, bucò la gomma e fu agganciata da un tizio su una macchina splendente, una Cadillac. L'uomo si chiamava Moussa Sidibe ed era il comandante dei parà del Mali. Si sposarono e Nunzia, non aveva ancora 17 anni. E il primo figlio fu Cheick, poi vennero gli altri.

### Le notti di Parigi

Nino nell'Italia «materna» ci arrivò già adulto. Ma non per le vie diritte che si potevano supporre e che non facevano parte del suo stile. Fece con l'Italia come con i suoi avversari sul ring, le girò intorno, l'annusò, divagò, si lasciò tentare e poi si ritrasse. Alla fine vi aderì convinto e fu una specie di colpo di fulmine. Ricambiato. Aveva 19 an-

## L'ultima volta sul ring nel 1990

Cheick Tidjani Sidibe, in arte (pugilistica) Nino La Rocca, è nato a Port Etienne, Mauritania, il 5 aprile del 1959. Suo nonno, Antonio La Rocca, era italiano, di Resuttano in Sicilia. Ha cominciato a combattere nel 1979, prima in Francia, poi in Italia, con la scuderia Agostino-Femet Branca. Welter naturale, La Rocca inanellò, tra il 1979 e il 1983, una serie di 52 vittorie. La sua prima sconfitta fu nel 1984 a Capo Orlando, contro il francese Elbilha, nella sfida per il campionato europeo del welter. La chance mondiale arrivò nello stesso anno, contro Don Curry, a Montecarlo, il 22 settembre. Nino perse per K.O. alla sesta ripresa. Nel 1985 combatté (e perse) un solo incontro. Ricominciò nel 1986. Dopo una sconfitta, ritrovò fiducia e vinse altri 16 incontri di fila, tra cui, nel 1989 a Vasto, il match per il titolo europeo del welter contro l'inglese Kirkland Laing, ai punti. Quattro mesi dopo difese volontariamente il titolo contro lo spagnolo Soto, e vinse per K.O.T. alla seconda ripresa. Perse la corona alla fine dello stesso anno, il 30 dicembre, ad Amiens, in Francia, ai punti contro Antoine Fernandez. Nino La Rocca chiuse l'attività nel 1990. Nella sua carriera ha totalizzato 80 combattimenti ed ha subito solo 6 sconfitte. Dal novembre del 1983 è cittadino italiano.

ni. Prima dell'Italia però Nino volle visitare Parigi e scoprì soprattutto «Paris la nuit», danze, divertimenti, amicizie. Viveva in rue Baudelaire e lavorava da elettrotecnico. Imparò a suonare la chitarra, fece il cioccolataio, il barista. C'era anche la palestra, certo... disputò quattro incontri, ma non li ricorda più nessuno, neanche lui. E la cosa sarebbe continuata per chissà quanto, se lo zio non lo avesse spinto a Montecarlo, dove un ricco tedesco appassionato di boxe, un certo Heintz Peitz Ker, lo volle presentare a Rodolfo Sabbatini, l'uomo che aveva in pugno il pugilato europeo. «Mi prendi con sé», gli chiese Nino-Cheick, «io sono italiano». Sabbatini gli dette un'occhiata delle sue, che erano insieme dall'alto in basso e da destra a sinistra. Qualche giorno dopo, però, lo fece chiamare. «Presentati da Rocco Agostino, ti dirà lui che cosa fare». Così, Nino approdò a Genova, e da lì a Bogliasco. Si intristì e scappò di nuovo a Parigi, due mesi dopo. Poi tornò e finalmente ci rimase. Il 14

novembre del 1979 combatté il suo primo incontro, a Gualdo Tadino, contro un certo Minotti. Vinse per abbandono alla terza ripresa. Alla fine di quell'incontro Nino-Cheick scrisse sulla cintura di cuoio che i pugili indossano sotto i pantaloni, per proteggere il ventre: «Nel 1983 sarò campione del mondo».

### «Voglio il titolo mondiale»

Non ci riuscì. Né in quel 1983 così importante per lui, che lo vide affrontare e battere due dei migliori pugili della sua categoria, i welter, né mai. Divenne campione d'Europa, ma con la sua boxe era il minimo che potesse fare. Eppure, la sua ascesa al rango di campione, e di personaggio, non è strettamente legata a questi fatti. Successe che dai genitori di Nino, grazie alla sua boxe inventata, finì per passare buona parte del riscatto del pugilato italiano, l'ultimo di cui si abbia notizia prima della grande notte che sta ancora perdurando. Nino aveva i pantaloni con le frange, i calzari rossi, la pelle nerissima, aveva l'orologio regalato da Platini e beveva vino rosso e coca-cola mischiati insieme. Combatteva e incitava il pubblico, faceva dichiarazioni roboanti, all'americana. Recitò in un film con Nino D'Angelo, una storia di seugnizzi a New York. Ogni tanto si lasciava sfuggire di essere il più grane. Ma lo diceva con la faccia da impunito e la gente glielo perdonava. Alla fine di ogni match chiedeva una bandiera tricolore e se l'avvolgeva intorno al corpo. Al microfono urlava a tutti: «Sono italiano». E ringraziava Pertini, il presidente, che si interessava a lui e gli scriveva «delle lettere». «Pertini vuole che io sia italiano», diceva. E raccontava di una volta che andò al Quirinale e parlò due ore con il presidente. «Fuori c'era Craxi che aspettava, e Pertini mi diceva... che aspetti, io sono qui con La Rocca, e Craxi può anche aspettare».

### Quel fatidico 1984

La nazionalità italiana la conquistò nel novembre del 1983. Quell'anno sconfisse Bobby Joe Young per kappao tecnico all'ottava ripresa, a Sanremo, e avrebbe dovuto incontrare subito dopo Donald «Don» Curry, il campione del mondo. Ma Don prese le distanze, tirò in ballo una serie infinita di problemi, rimandò a più riprese l'incontro, preoccupato da quella sconfitta di Young che passava per un picchiatore inesorabile. «Nino lo facevo combattere ogni venti giorni», dice Agostino, «e a chi mi diceva che era troppo rispondevo che per quel tipo di persona non c'era altro da fare. Nino doveva andare sul ring senza pensare, quasi fosse una seduta di allenamento. Solo così poteva esprimere tutto il suo potenziale, tutta la sua gioia di combattere. Invece si mise di mezzo il padre della ragazza con cui stava, uno che si era autoeletto esperto di boxe. Lo consiglio di rallentare, di sprecare meno energie. E Nino gli dette ascolto. Fu così che perse il match con Curry. Arrivò sul ring che non era lui, preoccupato, rimbambito dalle strategie che gli avevano fatto studiare a tavolino. Fu un disastro».

Il match mondiale si svolse il 22 settembre del 1984. Curry vinse per kappao alla sesta ripresa. Fu l'unica chance mondiale di Nino, che continuò a combattere ancora, divenne campione d'Europa nel 1989 e perse il titolo otto mesi dopo, ai punti. Ma questa è storia sin troppo recente. Nino fu il primo dei pugili italiani neri. Dopo di lui vennero Sumbu Kalambay, e ora c'è Teodoros Kitiku, un superwelter che sfiderà presto Chiarante per il titolo italiano. Oggi Nino continua a essere se stesso, mille attività, mille amici. Agostino, quando gli ha restituito la firma sul suo conto, a fine carriera, gli ha lasciato più di 800 milioni di risparmi. Nino gli è grato, e lo chiama spesso al telefono. «Ma di lui non mi preoccupo più», dice Rocco. «Nino è uno che non morirebbe mai di fame». Chissà, però, che cosa pensa oggi dell'Italia. «Vorrei essere uno di voi perché qui non mi sono mai sentito un negro», disse una volta. Ma erano anni in cui l'intolleranza non si faceva sentire. Non come adesso.